

## **Canto e rivoluzione** - Dimitri Papanikas\*

In quell'estate del 1967 il mondo sembrava implodere su se stesso. I cieli del Vietnam si tingevano di nero, le sue strade, le campagne e villaggi del sangue di milioni di vite falciate dai bombardamenti di una nuova sciagurata guerra, al sapore ustionante del napalm. Mentre la periferia dell'Impero cercava la sua difficile via alla decolonizzazione, le strade delle capitali dell'Occidente si popolavano di migliaia di studenti e lavoratori, sindacalisti e operai, disoccupati, artisti e intellettuali non più disposti ad accettare di buon grado l'ordine imposto dai propri padri. Poche settimane dopo in terra boliviana se ne andava per sempre Ernesto «Che» Guevara. In questo contesto, a pochi mesi dalla morte di un'altra grande icona del Novecento latinoamericano, la cantautrice cilena Violeta Parra in un'isola dell'arcipelago cubano, significativamente chiamata «Isla de la Juventud», nasceva ufficialmente la Canzone di protesta latinoamericana. Protest songs of Latin America secondo il titolo di un famoso disco pubblicato nel 1970 dallo storica Paredon Records e registrato dal vivo nel luglio del 1967 durante il Primer Encuentro internacional de la Canción protesta di Cuba. Secoli di risentimento nei confronti di un endemico colonialismo, e delle sue moderne derive neoliberali, spinsero la nuova generazione di cantautori latinoamericani a sposare la causa della Rivoluzione cubana. Un movimento di liberazione nazionale che, a partire dalla entrata trionfale di Fidel Castro a Santiago di Cuba nel capodanno del 1959, nel giro di pochi anni cercò di trascendere, almeno nelle intenzioni, i propri confini geografici e temporali. Quel sogno gioioso, anche se rapidamente frustrato, di emancipazione da ogni alienante sfruttamento del Capitale sul Lavoro, divenne presto il nucleo principale intorno al quale si consolidò il nascente movimento della canzone popolare latinoamericana. Nascevano così alcune tra le esperienze musicali più interessanti e significative dell'epoca. Dalla Nueva trova cubana, al Cancionero popular argentino, dalla Nueva canción uruguayana al tropicalismo brasiliano, fino ad arrivare a quello che si convertì immediatamente nel principale fenómeno discográfico dell'epoca: la Nueva canción cilena. Dopo la prematura scomparsa di Violeta Parra nel febbraio del 1967, sarà proprio Víctor Jara, nato un 28 settembre di ottant'anni fa, ad assumere simbolicamente le redini del movimento cantautorale cileno, insieme ad una nuova generazione di artisti come Quilapayún, Inti-Illimani, Isabel e Ángel Parra, Patricio Manns e Osvaldo «Gitano» Rodríguez. Musicisti che nel 1970 parteciparono attivamente alla campagna elettorale dell'allora candidato presidenziale Salvador Allende, nella convinzione di trovare nella coalizione politica della Unidad Popular un'originale via cilena al socialismo. Curioso ed eclettico, sensibile e responsabile, dopo gli studi in seminario Víctor Jara decise di intraprendere il cammino del teatro, firmando la regia di alcuni interessanti allestimenti con cui avrà modo di farsi conoscere lungo il continente latinoamericano. Ma sarà nella canzone, orgogliosamente imparata in forma autodidatta, che incontrerà la propria strada. Dopo una collaborazione di otto anni con il gruppo folclorico Cuncumén, nel 1965 debuttava come solista con un singolo intitolato El cigarrito. Il suo primo disco, Víctor Jara, del 1966, contiene classici come Paloma quiero contarte e El arado. Seguiranno opere fondamentali come Pongo en tus manos abiertas... (1969), Canto libre (1970), La población (1972) e l'ultimo Canto por traversura (1973). Ad ogni modo l'interesse per il folclore continuerà ad accompagnarlo durante tutta la vita, come mostrato dalla collaborazione con la storica formazione Quilapayún nel disco Canciones folklóricas de América (1967). Quelle di Víctor Jara sono storie d'amore eterne, senza patria, tempo né bandiera. I suoi protagonisti sono lavoratori tessili e contadini, operai e minatori, i cui amori, sogni e delusioni sono raccontati sempre in forma delicata e discreta, con un lirismo responsabile e cosciente, nato dall'empatia di chi nutre un profondo rispetto per le persone. Sono personaggi che hanno sempre un nome... come Amanda e Manuel (chiamati come i suoi genitori contadini), protagonisti della struggente storia d'amore ai tempi della fabbrica e al ritmo del lavoro di Te recuerdo Amanda (1969). Formatosi nell'epoca dei grandi movimenti per i diritti civili, con figure come Malcolm X e Martin Luther King, passando per il riformismo cattolico del Concilio Vaticano II, fino ad arrivare all'effimera esperienza della Teologia della liberazione, affossata definitivamente nei primi anni Ottanta da Giovanni Paolo II a causa del suo sogno frustrato di emancipazione reale dell'individuo, Víctor Jara continua a essere un cantautore imprescindibile nella storia della canzone latinoamericana. Due anni dopo aver firmato nel 1969 la versione spagnola del celebre If I had a hammer di Pete Seeger e Lee Hays, nel 1971 pubblicherà quello che diventerà la propria summa esistenziale, ma anche, al tempo stesso, il testamento spirituale di un uomo destinato a morire troppo giovane. Sono i famosi versi di El derecho de vivir en paz, dedicato alla resistenza delle truppe del presidente Ho Chi Minh sul fronte vietnamita. Un album che conta con la collaborazione di Ángel Parra, Inti-Illimani e Patricio Castillo (de Quilapayún) e che di fatto contribuirà in forma determinante a portare a piena maturazione il movimento della Nuova canzone cilena. Una rivoluzione anche in senso musicale, considerando che si trattava della prima volta che nella musica popolare cilena venivano inseriti i suoni della chitarra e dell'organo elettrici. Molte delle sue canzoni furono registrate dal vivo nella Peña de los Parra, spazio culturale autogestito in forma di cantina, fondato da Ángel e Isabel, figli di Violeta, nel 1965 e chiuso nel 1973, con la dittatura militare di Pinochet. Víctor Jara oggi avrebbe compiuto ottant'anni. Ne sono passati quasi quaranta dalla sua tragica morte, all'età di quarantun'anni, ucciso per mano dei sicari con uniforme militare del dittatore Augusto Pinochet, nello stadio di Santiago del Cile, oggi chiamato Estadio Víctor Jara, in quel settembre nero del 1973, appena cinque giorni dopo il bombardamento del palazzo de La Moneda e l'assassinio del presidente Salvador Allende. Quasi cinque lustri sono trascorsi dall'inizio della lentissima transizione democratica cilena, inaugurata con il plebiscito che pose fine al regime militare di Pinochet nel 1988, anche se di fatto questi manterrà l'incarico di comandante in capo delle Forze armate del Cile democratico per altri dieci anni, per poi divenire senatore a vita. Il resto è noto. Incriminato nel 1998, durante un suo viaggio a Londra, per diritti di «lesa umanità» dal magistrato spagnolo Baltasar Garzón, l'ex dittatore cileno verrà liberato nel 2000 e potrà far ritorno in patria, dove morirà impunito, protetto dall'immunità di senatore e da una pensione statale dorata, da ex presidente. Gli assassini di Víctor Jara, e di decine di migliaia di persone arrestate, detenute e torturate, in alcuni casi davanti alle televisioni di tutto il mondo, continuano a muoversi impuniti per le strade del paese, come inguaribili nostalgici di ordine, sicurezza e disciplina.

*\*storico della canzone latinoamericana e critico musicale; dal 2009 dirige e presenta il programma di storia Café del sur (Radio 3 - Radio Nacional de España).*

## **Linguaggi in transito verso la nuova Europa** - Camilla Miglio

La traduzione come attività, come prassi linguistica, intellettuale e politica, come modo di leggere e ascoltare l'Altro in senso lato, negli ultimi dieci anni ha rivoluzionato un mondo, quello dei traduttori stessi, che proprio in virtù della loro presunta, forzata «invisibilità» (così Lawrence Venuti ne *L'invisibilità del traduttore*) hanno sviluppato incredibili capacità e strategie di agire nella terra di mezzo delle differenze. Nel frattempo, a dispetto delle tariffe sempre troppo basse per i traduttori - soprattutto in Italia - la cultura contemporanea ha attraversato un vero «translational turn» legato al «transnational turn» in atto nella critica della cultura, nella sociologia, nella stessa politica. Proviamo a fare mente locale. Ci imbattiamo in traduttori protagonisti di romanzi. È ormai un sottogenere quello della translator's novel. Basti pensare alla *Vendetta del traduttore* di Brice Matthieussent (Bompiani). Ma è un genere di cui abbiamo già avuto, qualche anno fa, un precoce esempio in Italia con Laura Bocci, *Di seconda mano*. Né un saggio né un racconto sul tradurre letteratura (Rizzoli). E a loro modo traduttori sono anche la maggior parte dei poeti del Novecento. Fino ai giorni nostri praticano la traduzione non solo come mezzo di sostentamento, ma soprattutto come corpo a corpo con altri autori, con la grana della lingua altrui, che solo un contatto fisico e profondo riescono a riconfigurare, empaticamente o per contrasto, nella propria. È il caso di poeti come Rainer Maria Rilke e Paul Celan per citarne solo due tra tutti i possibili stranieri. O come gli italiani Vittorio Sereni, Eugenio Montale, Giorgio Caproni, Amelia Rosselli, e una lunga serie di nomi che arriva fino ai contemporanei, da Franco Buffoni a Antonella Anedda, da Valerio Magrelli a Rosaria Lo Russo, a Marco Giovenale). I traduttori di professione si cercano, si organizzano. Escono dall'isolamento del loro lavoro interinale e nascosto, si ritrovano in seminari e convegni: le giornate di Urbino che cominciano oggi, i laboratori estivi di Firenze a cura della cooperativa del Nuovo Traduttore Letterario, i seminari che in tutta Europa fioriscono, in officine internazionali di grande rilevanza culturale. Penso, ancora, alle giornate di Montpellier, o ai seminari del Literarishes Kolloquium di Berlino. Pionieristica è stata la scuola itinerante di Magda Olivetti; da poco è nata la scuola di Torino; in Italia si contano almeno due Festival della traduzione (Napoli, con i due anni del festival della traduzione [www.eustranslation.net](http://www.eustranslation.net)) e l'appuntamento annuale di Babelfestival a Bellinzona. Molti e importanti sono i siti italiani di approfondimento del tema e del mestiere del tradurre: [rivistatradurre.it](http://rivistatradurre.it); [www.lanotadeltraduttore.it](http://www.lanotadeltraduttore.it), [www.lerotte.net](http://www.lerotte.net). Per non parlare, last but not least, di riviste storiche come «Testo a fronte», «Semicerchio» e «Lettera internazionale» che alla traduzione dedicano mirate esplorazioni e di traduzione vivono. **Scambi di lunga durata.** I traduttori ora hanno un loro sindacato autonomo anche in Italia, STRADE. A livello continentale esiste la piattaforma europea per la traduzione letteraria [www.petra2011.eu](http://www.petra2011.eu) (che proprio in Italia, a Roma tra l'Università la Sapienza e la Casa delle Traduzioni, in collaborazione con STRADE, il 22-23 ottobre si darà appuntamento). Oltre i tradizionali premi alla traduzione (il Premio nazionale del Mibac, il Monselice), altri premi letterari tout court, come il Premio Napoli, hanno aperto da quest'anno una sezione per la traduzione (grazie al suo presidente, a sua volta poeta e traduttore, Gabriele Frasca). La traduzione, dunque, è arrivata sulla ribalta italiana, con qualche ritardo forse rispetto al resto del mondo, dove è considerata attività e arte primaria. I Translation studies fioriscono infatti nei dipartimenti di tutto il mondo, illuminando diversi campi del sapere. La sociologia della traduzione, innanzitutto, con importanti studi sul «campo culturale» (Bourdieu), ha ben individuato il ruolo dei traduttori editoriali, analizzando le scelte delle case editrici e del mondo accademico in relazione agli scambi tra culture nella lunga durata. Poi si sono imposti in primo piano i subaltern e i postcolonial studies, che hanno sottolineato soprattutto il potenziale sovversivo dell'atto di traslare, di tradurre nella propria lingua figure e idiomi dell'altro (Homi Bhabha). Negli Stati Uniti è molto vivo il dibattito sulla Translation Zone di Emily Apter, che da filologa romanza ripensa il ruolo politico della traduzione in tempi di conflitto, come i nostri. **Il mondo nella valle dell'Ebro.** Generalizzando appena, si può sostenere che la traduzione ha sempre avuto a che fare sia con il passaggio pacifico tra culture, sia con l'elaborazione dei conflitti e dei traumi. Una storia per tutte: la Toledo di Alfonso el Sabio. Possiamo pensarla come comunità di traduttori arabi, spagnoli, ebrei, cristiani convenuti nella valle dell'Ebro da tutto il mondo, capaci di vivere e lavorare insieme in nome della reciproca comprensione; oppure immaginarla come una città zeppa di agenti, di rappresentanti di parte, che si sforzano di conoscere, di decifrare il pensiero dell'avversario. Sono vere entrambe le versioni dei fatti. Ed è questa la translation zone, war zone e passaggio di pace, nella quale ci troviamo ancora oggi. **Un esercizio di lealtà.** Anche se è vero che oggi abbiamo qualche nozione in più rispetto a «quello che la traduzione fa alla lingua» (così Henri Meschonnic, nella sua *Etica e poetica del tradurre*). Cosa significa nozione in più? Significa che non ci sono «parti», o identità distinte che si «trasportano» nello spazio e nel tempo, ma entità fluide che si mescolano (ce lo insegna Zygmunt Bauman). Il movimento e il contatto traduttorio modificano i testi e le lingue (e qui, ad insegnarcelo, sono stati Walter Benjamin e Jacques Derrida prima di ogni altro). Ma chi ha paura della traduzione? Ha paura della traduzione chi teme l'«imprevisto». La traduzione non è specchio dell'esistente, non è imitazione. Non è fedele né infedele. È forse - come spesso dice Franco Buffoni - «leale». Certamente sposta in terra incognita i significati e le lingue. Per questo, a buon titolo, essa entra nell'idea di praxis, di vita activa, così come la intende Hannah Arendt. È legata al futuro e alla libertà. Produce il nuovo e l'inaspettato, ma è connessa in maniera profonda con la sfera pubblica del lavoro e della produzione, materiale e simbolica. Il legislatore italiano deve aver percepito il potenziale libertario e di disturbo dello status quo che caratterizza la traduzione. Ecco perché - almeno per quanto riguarda il sistema accademico italiano - si continua a far finta di niente. Gli studi sulla traduzione, e persino la pratica della traduzione, mantengono nella scala simbolica e disciplinare un rango ancillare. Tali studi, nella migliore delle ipotesi, sono considerati una sottosezione della linguistica, teorica o applicata. La traduzione, una attività a latere delle occupazioni nobili dello studioso, o una malpagata occupazione artigianale, che nulla ha a che fare con importanti questioni ermeneutiche. E questo - spiace dirlo - più di duecento anni dopo Schleiermacher, padre dell'ermeneutica e degli studi sulla traduzione (se proprio vogliamo tacere di Lutero, Erasmo, e dell'Umanesimo italiano). La buona notizia è che accademici e traduttori di

professione da una decina d'anni cominciano a cercarsi e a incontrarsi, a creare circuiti di discussione in vista di un'azione comune. La traduzione come rete? La traduzione come tessuto connettivo, come spazio politico, pratico e simbolico, della nuova Europa?

## **Nel rapporto con la pagina una partita tra la luce e l'ombra** - Isabella Mattazzi

Scrivere, dare un giudizio critico su un volume a più voci non è mai un'operazione semplice. Tanto più quando si tratta degli atti di un convegno, ricordo di un evento prevalentemente orale, traccia di passi incrociati, di discorsi interrotti e poi ripresi, di scambi tra identità autoriali magari lontanissime tra loro. Recensire gli atti delle Giornate di Urbino 2010-2011 (in uscita per Voland a cura di Stefano Arduini e Ilide Carmignani) potrebbe sembrare quindi, a prima vista, un'operazione naturalmente votata allo scacco o, ancora peggio, condannata a un destino da lista della spesa, barbaro elenco di nomi e case editrici francamente poco significativo. Innanzitutto perché le Giornate stesse, per il loro carattere di unicità, rappresentano un punto di attrazione e convergenza dell'intero panorama traduttologico italiano (e sono quindi uno specchio composito, per nulla lineare, di un universo frastagliato), e in secondo luogo perché proprio per il loro carattere meticcio, per la loro scelta costante di stare sul confine tra diversi mondi - accademico, editoriale, economico, teorico... - rimandano alla traduzione come a una pratica ibrida, un animale perennemente in movimento, quasi sempre difficile da immobilizzare. Tradurre, in sintesi, non è (più) solo un semplice atto traspositivo, e non riguarda (ormai) solo il traduttore come figura unica, isolata - vocabolario alla mano, capo chino sul libro - ma è un'attività-magnete intorno a cui far gravitare, con equilibri ogni volta diversi, pratiche discorsive e figure tra loro del tutto differenti. Come leggere quindi il resoconto di due anni di discussioni tra editor, traduttori, teorici della traduzione, direttori editoriali? Cosa riportare di un discorso che ancora prima di aprirsi si sa già essere un gomito tra i più intricati, e soprattutto come tirar fuori da questo gomito un possibile filo conduttore, un unico discorso che si possa dire il più generale possibile sul modo di fare traduzione oggi? Per quanto possa essere strano, in realtà, negli atti pubblicati da Voland il filo c'è. E non è neppure troppo nascosto. Appare fin da subito, perfettamente riconoscibile a ogni cambio di voce, ripreso costantemente da una relazione all'altra. Un filo teso nel buio. O meglio, un filo fatto esso stesso di buio. Se si potesse stilare una graduatoria delle immagini ricorrenti all'interno degli atti, il buio avrebbe sicuramente il primo posto. Penombra, mancanza di chiarezza, foschia (visione impedita del soggetto verso l'esterno), ma anche invisibilità (visione impedita dall'esterno verso il soggetto) sembrano essere i termini con cui il mondo della traduzione si racconta e si rappresenta. Invisibile per definizione, nascosto dietro la stoffa pesante dell'autore (e non a caso, da anni lo spazio dedicato alla traduzione del Salone del Libro di Torino si chiama, appunto, L'autore invisibile) il traduttore sembra essere perennemente cieco. Non visto, fa fatica a vedere. Trasparente, si muove in una perenne oscurità. Ma di che oscurità si tratta? O meglio, di quali oscurità al plurale (perché sono più d'una) si parla negli atti delle Giornate di Urbino? Al di là della miopia destinale di Ena Marchi che negli anni della sua giovinezza fa diversi lavori, cambia strada, procede per scarti, muovendosi in una foschia di intenti che soltanto il senno di poi rivelerà salvifica perché involontaria costruzione di quel sapere rizomatico, non-standard che è da sempre strumento indispensabile per ogni buon traduttore; al di là dello sguardo curioso di Alberto Rollo, uno sguardo letterario non unilaterale, non focalizzato, ma forzatamente espanso su uno strabismo a 360 gradi in grado di abbracciare e interrogare l'immensa vastità «del mondo là fuori», la vera partita tra luce e buio sembra però giocare sempre e costantemente tra traduttore e pagina, tra la pratica del tradurre e il suo stesso farsi. Nell'intervento di Franca Cavagnoli, un uomo - il narratore dell'Enigma dell'arrivo di V.S. Naipaul - è colto dal terrore del suo stesso viaggio. Congelato nella sensazione di non arrivare mai da nessuna parte, si muove nel vuoto e nel silenzio, «un silenzio denso come la foschia di un giorno di pioggia che impedisce di vedere con chiarezza dentro di sé». Esattamente come l'uomo di Naipaul, così è il traduttore. In perenne viaggio tra due culture, costantemente immerso nel mare dell'entre-deux, il traduttore deve sopportare per contratto, per la natura stessa del proprio gesto interpretativo, l'ombra improvvisa dello spaesamento. Ogni traduzione implica sempre, inevitabilmente, un perdersi (con la spaventosa sensazione di rimanere incastrati per sempre «sulla soglia», intrappolati in quella zona liminare in cui «non si è più» una lingua, ma «non si è neppure ancora» un'altra), e nello stesso tempo implica un perdere (un lascito necessario, una zona di scarto perché il passaggio da una lingua a un'altra non è mai aderente, i campi semantici non si sovrappongono e le sintassi non si equivalgono mai). Di fronte alla dissoluzione del paradigma del traduttore onnipotente (onniveggente) e della «traduzione perfetta» (in quanto copia trasparente dell'originale), la riflessione sul tradurre oggi sembra accogliere su di sé l'inevitabilità della rinuncia, la differenza insormontabile tra il proprio e l'altrui. In evidente contrasto con tutta la tradizione epistemologica occidentale che esattamente nel far luce, nella «chiarificazione» del testo (che si tratti di Aufklärung o Lumières poco importa) vede le ragioni della propria esistenza, il gesto del traduttore sembra invece rivendicare per sé l'idea di una libertà estrema di opacizzazione. Un'opacizzazione che non è mai - come sottolinea Antonella Cancellier nel suo intervento - simbolo disforico, sinonimo di sconfitta, quanto piuttosto il riconoscimento di una imperfezione inevitabile, costitutiva dell'essere. «Ogni integrazione deve lasciare un margine a ciò che è irriducibilmente altro e con-dividere i margini di oscurità non penetrata e forse non penetrabile». Ogni traduzione, in buona sostanza, deve lasciare sempre un margine strutturale alla complessità irriducibile (ovvero non riconducibile a una dimensione trasparente) del mondo. Da qui, il ricordo fatto da Mariagrazia Mazzitelli di Laura Draghi, storica traduttrice Salani e paladina della «intraducibilità intrinseca» di molti testi stranieri. Da qui, non meno importante, la riflessione di Marina Manfredi, all'interno di un'ottica di Postcolonial Translation Studies, sulla traduzione come canale storico di conquista e occupazione imperiale. Perché di fatto tradurre è anche un gesto politico. Non soltanto mezzo efficace di comunicazione, ma anche sistema educativo (e di conseguenza assoggettante), la traduzione - ogni traduzione - implica una presa di posizione, uno stare in equilibrio, bilanciamento sottile sulla rete dei rapporti politici che regolano il mondo degli uomini. Far entrare il buio nel proprio lavoro significa quindi imparare a negoziare la differenza, a riconoscere la sostanziale diversità delle culture che ci stanno di fronte senza affogarle nella luce livellante di un discorso culturale univoco. «Ascoltare l'altro, gli altri - scrive Édouard Glissant - è accettare che la verità

dell'altrove si opponga alla nostra verità». Ascoltare l'altro, gli altri, significa, di fatto, accoglierne l'ombra tra le nostre pagine.

## **L'inatteso movimento nel cuore dell'Impero** - Benedetto Vecchi

Noam Chomsky è uno studioso che non ha bisogno di grandi presentazioni. Uno dei maggiori linguisti del Novecento, certo, ma anche uno dei più puntuali fustigatori della politica estera del suo paese. Non è certo incline all'ottimismo, quando prova a individuare una via d'uscita a una gestione oligarchica del potere politico negli Stati Uniti. Ma da quando Occupy Walla Street ha fatto la sua comparsa a New York per poi diffondersi in altre metropoli ha fatto trasparire la convinzione che quel movimento era l'unica novità politica negli Stati Uniti dagli anni Sessanta. Lo scrive e afferma anche in questo volume edito da Nottetempo, che raccoglie interviste, articoli e relazioni tenute da Chomsky nel 2012 (Siamo il 99%, pp. 106, euro 10,50). Occupy non sta cambiando la politica americana, afferma, ma sta, come un virus, trasformando la società oltreoceano. In primo luogo perché Occupy sta sperimentando forme di autogoverno che potrebbero diventare la leva per «democratizzare la democrazia americana», ormai ostaggio delle lobby economiche e delle grandi imprese. Ma anche perché stanno diventando l'occasione di una presa di parola di quel 99 per cento della popolazione sulla quale sono stati «scaricati» i costi della crisi. **Vittime della crisi.** L'ottimismo di Noam Chomsky si ferma qui. Non è infatti convinto che Occupy abbia la capacità di elaborare un programma che abbia la capacità di aggregare politicamente le «vittime della crisi». Rimprovera, affettuosamente, gli attivisti di non avere una lettura delle dinamiche del capitalismo statunitense, al quale dedica però poche pagine, proponendo una analisi incardinata sull'egemonia della finanza, un parassita che sta uccidendo l'economia reale. C'è però un passaggio in questo volume che merita la dovuta attenzione. Chomsky afferma che Occupy è un insieme eterogeneo, che muta da metropoli a metropoli, da regione e regione. Ha cioè una composizione sociale variabile. Vi sono «i nuovi poveri», ma anche quel settore del lavoro vivo che negli anni Novanta è stato considerato il sale della terra e che la saggistica anglosassone, nella sua tensione normalizzatrice, ha definito la «classe creativa». Ma dentro Occupy ha svolto un ruolo importante anche il tema del «colore della pelle», declinato in una prospettiva emancipatrice, ma potremmo dire postcoloniale, quasi a ratificare che i dispositivi di inclusione ed esclusione della «società affluente», cari alla sinistra liberal statunitense sono inceppati. È questa eterogeneità il punto di partenza, anche nel vecchio continente. Ogni movimento sociale europeo è stato segnato da eterogeneità da differenze interne. Ne ha costituito un punto di forza, garantendone la diffusione, ma non è da considerare certo la soluzione, ma parte del problema. È ormai diventata una banalità affermare che i movimenti hanno dinamiche che ricordano quello degli sciami, che si costituiscono e disperdono in base a fattori imperscrutabili. Senza cadere in una misera narrazione del presente, Occupy - e sotto molti aspetti anche gli indignados spagnoli - pongono il problema proprio della composizione sociale dei movimenti, dell'impossibilità di «pensarli» come una sommatoria di differenze, dove la regola aurea per stabilirne la potenza è il loro grado di condizionamento è la capacità di influire nella produzione dell'opinione pubblica. Il libro di Noam Chomsky tocca marginalmente questo aspetto, ma va comunque accettato l'invito a non imboccare la scorciatoia della riduzione del grado di «eterogeneità» presenti nei movimenti. Tutt'al più si potrebbe assistere a un ripiegamento identitario, che più che risolvere il problema lo rende irrisolvibile. Dunque, fare i conti con la composizione sociale dei movimenti. E qui, nuovamente, Chomsky fornisce un'indicazione preziosa, anche se, come già detto, si astiene dall'affrontarla. Il linguista e filosofo statunitense afferma che il vero ventre della bestia sono i rapporti sociali. Per un movimento sociale questo significa produzione della ricchezza, cioè come interviene il lavoro nel capitalismo. Dentro Occupy, ma questo vale anche per gli indignados, ci sono gli «scarti umani» della produzione capitalistica, ma anche chi lavora nei settori produttivi ad alta specializzazione e, in misura minore, anche nel settore industriale. Sono accomunati da quella precarietà che è diventata la regola generale nei rapporti contrattuali di lavoro. Sono cioè quella nuova «classe pericolosa» descritta efficacemente dallo studioso anglosassone Guy Standing nel suo libro finalmente tradotto da Il Mulino (Precari). **La scommessa da giocare.** Dire che è una «classe pericolosa» perché accumulata da una stessa condizione è come dire che sono tutti essere umani. Più realisticamente ci troviamo di fronte a un lavoro sans phrase, senza aggettivi, che produce ricchezza attraverso la valorizzazione degli eterogenei stili di vita che caratterizzano la cooperazione sociale. Senza cadere in un facile determinismo, la proliferazione delle identità parziali, degli stili di vita va dunque messa in relazione con il lavoro svolto e le gerarchie che lo caratterizzano. Il problema, allora, è la costruzione di quello spazio pubblico in cui le differenze entrano in una relazione produttiva di politicità. È questa la scommessa che Occupy chiede di giocare. Sia ben chiaro, assumerla come orizzonte teorico non ha nulla di accademico. Perché parlare di Occupy vuol dire parlare degli indignados e dei movimenti sociali che in Europa si oppongono alle politiche di austerità varate dai governi nazionali su sollecitazione dell'Unione europea. E parlare di Occupy vuol dire parlare anche della realtà italiana, dove i conflitti sociali continuano a manifestarsi senza che abbiano la capacità di costruire una lingua comune che contrasti quella «rivoluzione dell'alto» avviata dal capitalismo per uscire dalla sua crisi.

## **Questi altri fantasmi** - Roberto Silvestri

Si scende dal cielo...Si risale in cielo. Due sequenze aeree, ad abbassarsi e ad alzarsi, all'inizio e alla fine di Reality la farsa tragica di Matteo Garrone (lui la definisce fiaba), che fu a Cannes ma esce solo adesso in oltre 300 copie. Dal sacro si scenderà al mistico, passando per le fognie, i vicioletti, i sotterranei e per un sacerdote che cercherà di spiegare la differenza tra l'essere e l'apparire. Impresa ardua, nel dopo Warhol. Da un delirante matrimonio camorrista tra mostri e livree dove sbucca l'idolo catodico locale del momento, arriveremo così al rito pop nazionale per eccellenza: il set tv acceso 24 ore su 24 del format più glorioso, dove danzano i fantasmi proibiti dell'immaginario collettivo più eccitato d'Europa. Al centro la nostalgia di una vita da ballatoio socializzato, dove tutti aiutano tutti, che va in frantumi, fino al grande sogno di «potere individuale» che conduce alla paranoia, alla fissazione, alla solitudine, alla follia, alla deviazione inammissibile: regalare i propri beni ai poveri... Il destino di Irene, la Ingrid Bergman di Europa 51, rivisto

60 anni dopo. Come farsa. Lei, borghese, combatteva sola, a rischio del manicomio, contro mostri possenti, la comunità conformista, le ideologie, le chiese, le ipocrisie, gli uomini... Luciano, il protagonista assoluto di questa storia, il simbolo di uno slancio vitale che porta all'auto-distruzione, invece è così contaminato e risucchiato dal delirio consumistico dominante e ammorbante da «impazzire» per avere espresso un grande sì a questa vita, allontanandosi anche lui da moglie, figli, amici, vicini, parenti, colleghi e perfino dalla tentacolare e «spionistica» anonima TeleCompany. In fondo i valori ultimi, quelli «più alti», gli intellettuali li possono affermare, ma non provare. Il «proprio valore» invece - come spiegherà qualunque piccolo scippatore - si deve provare, non affermare. Solo che nel cinema che ci avvince, che è critico e che è egemonico, che rivoluziona l'esistente, chi prova il proprio valore contro tutto e tutti, il folle puro, penso a Jerry Lewis di *Otto e ¾* che arriverà all'Ed Sullivan Show, proprio perché dispiace a tutti, fa inorridire il buon senso, disgusta il minimo comun denominatore, sbriciola i kit mentali. Inventa un altro mondo, Jerry, perché si adatta alla vita, ma senza fare concessioni. Luciano, disadattato, fa solo concessioni, è auditel compatibile. E il film che vediamo è un perfetto «reality show». Non la sua critica magica. Quando infatti Luciano si situerà fuori dal consesso civile - e si ritroverà proprio dentro quella «prigione» in cui, per soldi, qualunque cittadino italiano neppure troppo spostato, per 20 anni, ha desiderato esibire i propri piaceri meno colpevoli - tocca, immagina e gode della «profondità della vita», soffre della sua superficialità. E Garrone con lui. Quelle luci, quei blu opalescenti, quei corpi desideranti, quei desideri alienati li abbiamo già scovati. Dove? In Gomorra. Ironia della sorte, è un ergastolano vero a interpretare Luciano. È Aniello Arena, attore della compagnia del carcere di Volterra, che agganziare dramma e farsa, lento e veloce, mescolando in maniera stupefacente «tipico», «universale» e «individuale» come fosse il robottino preso in prestito da Wall-E, che fa pasta, dolci e ragù in un minuto. Garrone, che non si fida degli ammortizzatori culturali vigenti sposta dunque molto in su, forse troppo, nell'alto dei cieli, il punto d'osservazione. Senza un po' di pietà cristiana non riusciremo a capire niente né avere compassione di questa Napoli post-popolare che di sensi di colpa proprio non ne vuole sentire. Dei quartieri spagnoli - imbarocchiti dalle luci, dai costumi e dagli oggetti effimeri e dorati di Onorato, Bonfini e Millenotti - cadenti e spettrali, dove nessuno offrirà più una tazzina di caffè al mendicante sconosciuto che passa più tardi... Di una famiglia di pescivendoli e piccoli truffatori da strapazzo (tramite robottino appunto) che sfiora il colpaccio della vita dopo due audizioni, forse andate bene, per il Grande Fratello. Con tanto di «segno dell'ombrello» al vicinato tutto. E neppure di Luciano, il sognatore ostinato di ricchezza vera e gloria imperitura, padre di famiglia affettuoso, adorato dai vicini, di comicità «femminiella» e solarità partenopea tipica, uscito da una commedia di Eduardo (magari un personaggio di sfondo, molta miseria e niente nobiltà) senza speranza di ritornarci mai più. Rifiutando la risata ritmica, quella che scatta ogni 10 minuti, o la mitragliata comica, si è scelto un trio di sceneggiatori-scrittori come Braucci, Gaudio e Chiti che non sono battutisti puri ma tessitori d'atmosfera stupefatta. Ed è come se fornissero un copione applicata alla musica di Alexandre Desplat che a Sartie e Poulenc ruba gli elementi più grotteschi, gratuiti, dadà e insulari, per dare più aroma e sapore alla zuppa. È il film una volta tanto che agisce sulla musica. Non viceversa. Eccentrico, comunque, e anacronistico, nel cinema italiano avere pietà per i «mostri» senza sensi di colpa, prodotti dal neoliberalismo. È il populismo senza sensi di colpa di Garrone a essere criticabile.

*REALITY, DI MATTEO GARRONE, CON ANIELLO ARENA E CLAUDIA GERINI, ITALIA 2012*

## **Il nazista come padre di famiglia. La tragedia della casa occupata** – Roberto Silvestri

Nel *Silenzio del mare* (1949), l'esordio di J.P.Melville (che fu partigiano gaullista), Von Ebbrenach, ufficiale tedesco viene accolto con gelida freddezza e con silenzio assordante quando si impone come ospite obbligatorio nella agiata casa di campagna dove si è rifugiato un vecchio e colto signore parigino con la giovane nipote. Solo una voce off risponde, gelida, ai monologhi e ai tentativi frustrati di dialogo del militare invasore, ammiratore della cultura e dell'arte francese e ingenuamente rapito dall'utopico disegno europeista del Führer. Via via, scoprendo gli orrori della shoà, e tra lo stupore dei suoi ospiti, mai collaborazionisti né maleducati, Von Ebbrenach decide di farsi spedire sul fronte russo per spiare, con un suicidio premeditato, le sue responsabilità morali. Il rispetto per la persona umana, indipendentemente dal suo quoziente criminale, in quel film di potente sensibilità politica, moltiplicava la verva critica del film e ne accentuava la tonalità emotiva antifascista. Ma non sempre si è capaci di tanto. È più facile la strada, anzi oggi è quasi obbligatoria tra i fanatici dell'anti-ideologia, di un giudizio etico che cancelli ogni contestualizzazione storica e politica. Anche Eichman fu un grande cultore e studioso della cultura ebraica... Ma se lo giudichiamo fuori dalla sua divisa le sue colpe non sono meno mostruose. L'avvocato prestato al cinema (o viceversa) Ruggero Dipaolo è riuscito a trasformare in film, in versione sia greca che italiana, il romanzo dell'americano Glenway Wescott scritto nel 1945 e pubblicato da Adelphi nel 2003. Anche qui la vita di una famiglia ateniese è sconvolta dall'ospitalità, obbligatoria, del capitano tedesco Kalter (poi maggiore), di ghiaccio e feroce come nelle stereotipi, durante l'occupazione nazista della Grecia. Nikolas, colto editore, la moglie Zoe e i due ragazzi, Alex e Leda, vengono trasformati subito in servi (mettendo in scena un po' l'attuale rapporto di forza tra Bonn e Atene), come nel film di Saverio Costanzo la famiglia di Mohamed Bakri nella Palestina in mano ai soldati fondamentalisti di Israele. Perdono ogni diritto sui propri spazi, reagendo ognuno in maniera diversa... la piccola è più curiosa, il piccolo più partigiano, la mamma ostile, il papà responsabile... Nel copione di Heidrun Schleaf e di Luca De Benedittis, il romanzo è «privatizzato», si annacqua il quadro storico dello scontro, rendendo il disegno drammaturgico meccanico e un po' troppo disincantato. Laura Morante, Richard Sammel e Gerasimos Skiadaresis (che si doppia in italiano restituendo il favore a Morante), dopo Roma 2011 fanno fare il giro del mondo dei festival al film che piace per la metamorfosi di Kalter da dio-soldato a essere umano, a padre che piange inconsolabile per la perdita del cane di un superiore, del figlio grande, del figlio piccolo, della moglie, della natia Lipsia e del gran falò della musica, della letteratura e della filosofia tedesca... Fino, anche qui, al grande gesto di rinascita e trasformazione che l'unico vero antifascista del film, Nietzsche, gli augura. Ma che Nikolas sa che non avverrà.

*APPARTAMENTO AD ATENE, DI RUGGERO DIPAOLO, CON LAURA MORANTE E GERASIMOS SKIADARESSIS, ITALIA 2011*

## **Alice lotta. Ma in 3d** - Giulia D'Agnolo Vallan

È un culto sotterraneo e minoritario ma molto fervido quello dei seguaci di Paul W.S. Anderson, da non confondersi con Wes Anderson o Paul Thomas Anderson, autori di due dei film americani più belli dell'anno, *Moonlight Rising* e *The Master*, che hanno avuto le loro prime mondiali rispettivamente a Cannes e Venezia. Il lavoro del terzo Anderson (o W.S., come è soprannominato ogni tanto per distinguerlo dagli omonimi) difficilmente è considerato materia per i radar dei festival, e questo è un peccato, visto che tra gli autori di genere è uno dei più abili, eleganti e soddisfacenti sulla piazza. Il suo *Resident Evil: Retribution* (quinto capitolo della franchise e il terzo diretto da Ws) non fa eccezione, a partire dal 3D, un formato che il regista ama e sfrutta con efficacia rara tra i suoi colleghi. Partendo più o meno dalla fine di *Resident Evil: Afterlife*, *Retribution* è un nuovo episodio dell'epica battaglia tra Alice (Milla Jovovich, musa e moglie di Anderson) e la nefasta Umbrella Corporation, creatrice di virus orrendi che trasformano l'umanità in zombie con tentacoli dentuti che escono dalla bocca, e simbolo genericamente orwelliano di un controllo maligno sul mondo. Trama e psicologia dei personaggi raggiungono un livello di stilizzazione massima nei film di Anderson, quindi analizzarli (o criticarne l'assenza) è una perdita di tempo. Il suo è un cinema di spirito kabuki, in tutto e per tutto (nozione ribadita anche dal punto di vista teorico nel film grazie alla presenza di personaggi creati sinteticamente con un bagaglio di definizione e memorie ridotto al minimo per essere usati come test del virus - e quindi nelle scene d'azione). In cambio qui il regista di *Event Horizon* ci regala una fantastica sequenza d'apertura con una battaglia di terra e di mare in slow motion all'indietro (quindi pallottole che rientrano nella canna, invece di uscirne, o corpi che invece di abbattersi al suolo tornano in aria). Passato il fuoco d'artificio iniziale, Alice si sveglia piena di lividi prigioniera di Umbrella in una di quelle labirintiche prigioni sotterranee che Anderson (nei suoi film raramente si vede il cielo, e quando c'è difficilmente è azzurro) predilige come teatro degli scontri che la sua eroina deve fronteggiare per raggiungere l'obiettivo finale. Tra lei e quell'obiettivo (la superficie ghiacciata vicino a una vecchia base sovietica, dove l'aspetterebbe un elicottero), Alice deve attraversare simulazioni di New York, Mosca e di un classico sobborgo residenziale Usa pullulanti di mutanti, zombie e degli sgherri armatissimi di Umbrella. Come negli altri *Resident Evil*, in *Alien vs Predator*, in *Soldier* o nel sottovalutato *Three Musketeers* (pessima sceneggiatura e attori tremendi in un film per altro molto nello spirito di Dumas), il piacere sta tutto nel viaggio. Ed è un piacere di cinema puro. Il che fa del culto di Anderson la perfetta alternativa a quello molto più pretenzioso e meno cinematografico dei Christopher Nolaniani.

*RESIDENT EVIL: RETRIBUTION, DI PAUL W.S. ANDERSON, CON MILLA JOVOVICH, MICHELLE RODRIGUEZ, USA 2012*

## **Il bradipo Sid e gli amici confusi tra i ghiacciai** - Mariuccia Ciotta

Dieci anni dopo il primo *Ice Age* i ghiacciai si sono sciolti e Carlos Saldanha, il regista brasiliano ideatore della saga, non figura più nei titoli di testa del quarto capitolo prodotto da Blue Sky e distribuito dalla Fox. Assenza che si fa sentire nella banda formata da Sid il bradipo, Manny il mammut e Diego la tigre dai denti a sciabola, approdata ora in un'avventura che occhieggia un'altra serie, I pirati dei Caraibi. Il film degli esordi aveva squassato il mondo dei cartoon con la sua poetica originale, le linee digitali cristalline e il suo meltin-pot estremo, incompatibile con la scala evolutiva, capovolta da una umanità ancora in cerca di parola e una animalità già filosofa. Graffiti preistorici e pitture rupestri si consegnavano allo sguardo dei non-umani, finalmente testimoni del loro tempo. Un mammut che piange davanti all'incisione di una scena di caccia improvvisamente animata con il suo piccolo trafitto dalle lance, un cartoon nel cartoon, è una doppia vertigine. *Ice Age* collezionava humour, azione, suspense e una moltitudine di bizzarri interpreti come lo scoiattolo, Scrat, responsabile delle grandi mutazioni globali derivate dalla passione smodata per una ghianda che, ficcata tra la neve e o le rocce, apre ogni volta immense voragini nella crosta terrestre. Personaggi che rispondono alla domanda «perché sono nato?», secondo la ricetta di Walt, e non scarabocchi a molla, buoni per gag sgangherate alla Katzenberg. E se ormai quasi tutto è cinema d'animazione - i pixel hanno infiltrato corpi e paesaggi - il «character» del cartoon è una creatura venuta dal nulla, esiste solo se qualcuno gli dà un'anima. Saldanha era riuscito nell'operazione con la sua immaginazione multicolore che ha sede a Rio de Janeiro, scenario di un altro capolavoro, *Rio* (2011). L'era glaciale - *Continents alla deriva* (*Ice Age - Continental Drift*) diretto da Steve Martino e Mike Thurmeier (co-regista di *Ice Age 2*, 2009) viaggia sulla scia dei film diretti dal regista brasiliano ma, senza il fascino straniato dei Sid, Manny e Diego di un tempo, si avvita in un ritmo forsennato, scene madri e iperbole narrativa. Spunta il villain Capitan Sbudella, *gigantopithecus* a capo di una ciurma di filibustieri che sbarrano la strada ai nostri eroi, divisi dall'ennesima catastrofe causata dall'irriducibile Scrat. Nella versione originale, il chiassoso scimmione si chiama Capitan Gutt, un tipaccio ispirato all'ominide più grande del pianeta apparso un milione di anni fa, e preso in prestito dal bestiario di Jack Sparrow con le sue smorfie. Fuori registro rispetto alla delicata banda degli amici dell'era glaciale, compunti e comici, saggi e intrepidi. Per colorare l'inseguimento su una nave corsara scavata nel ghiaccio, tutto capitomboli e scene madri, spunta una tigrotta-velina, Shira, la seduttrice che ammalia il rude Diego, antitetica alla pura teenager Pesca, figlia di Manny, e innamorata del mammut-friend Ethan... E se resiste lo spirito della matrice originale nelle figure dello strano trio a spasso nei millenni, il film perde il gioco dell'assurdo e si normalizza nel mainstream di un cinema umano, troppo umano.

*L'ERA GLACIALE 4 - CONTINENTI ALLA DERIVA, DI STEVE MARTINO, MICHAEL THURMEIER, USA 2012*

**La Stampa – 28.9.12**

## **Il latino non è bello se non è litigare** - Maurizio Assalto

CIVIDALE DEL FRIULI - Prendete una ventina di illustri antichisti di tutto il mondo e chiudeteli in una sala attorno a un tavolo: che cosa ne uscirà? Ore e ore di pallosissimi discorsi, si potrà ironizzare. Sbagliato. Dal castello di Cividale sede della Fondazione Canussio, che organizza ogni anno a fine settembre un importante consesso di cotali

personaggi, una volta una professoressa americana è uscita in lacrime. E molti, in più di un'occasione, sono usciti con i nervi tesi. Quest'anno, nei primi due giorni (oggi le conclusioni) del convegno dal titolo «Sacerdos. Figure del sacro nella società romana», non è andata così, ma il confronto è stato come sempre serrato, ricco di distinguo, di richieste di chiarimento. «Sono io che mi raccomando: litigate - rivendica la presidente della Fondazione, Carla Canussio -. È un modo per tenere vivo l'interesse». «Da noi i professori discutono, si scontrano, non se ne perdonano una», aggiunge il figlio Corrado, vicepresidente. Uno «spettacolo» coinvolgente per il pubblico che segue i lavori dagli schermi disseminati nelle salette del castello - studenti locali ma anche tanti professori che accorrono da diverse parti d'Italia. Sui monitor scorrono le immagini dei relatori che disquisiscono sulla figura dei fratres arvales, un collegio sacerdotale arcaico di cui anche i liceali più ferrati probabilmente ignorano l'esistenza: e tutti attenti, con le cuffie che offrono la traduzione simultanea in italiano, inglese e tedesco, mentre a tratti sugli schermi compaiono i testi di riferimento in latino, i passi dei commentari antichi, le citazioni delle riviste specialistiche. Passione per l'antico, ma non solo. «Cerchiamo di individuare dei temi che possano avere un legame con il presente», spiega Corrado Canussio. È stato così quando si è fatto il convegno sui precedenti greci e romani dell'euro nell'anno di esordio della moneta unica, o quello sul terrore e la violenza nel mondo antico quando era al culmine la sfida di al Qaeda. Titolo del convegno e relatori sono individuati con un anno di anticipo dal Comitato scientifico della Fondazione, composto da specialisti italiani e europei. Oltre 250 gli ospiti (alcuni più volte), nelle 14 edizioni che si sono succedute dal 1999 a oggi. 150 mila download delle loro relazioni pubblicate in Rete ([www.fondazionecanussio.org](http://www.fondazionecanussio.org)), a cui si aggiunge la pubblicazione cartacea degli atti entro l'inizio del convegno successivo: «Una cosa straordinaria, che non si vede da nessuna parte», fa notare Jean-Michel Roddaz, professore di Storia romana a Bordeaux. «E questi atti - sottolinea Werner Eck dell'Università di Colonia - non sono pubblicazioni che dormono nelle biblioteche: vengono davvero utilizzati e citati in tutto il mondo, proprio come avviene per le riviste specialistiche». Risultati tanto più ragguardevoli se si considerano gli effettivi della Fondazione: quattro persone in tutto, presidente, vicepresidente, segretaria e coordinatore scientifico, Giampaolo Urso, anche lui dell'Università di Bordeaux. Quella della Fondazione Canussio è una storia per molti versi eccezionale. Anche per le circostanze della sua nascita. All'origine di tutto è proprio il castello, costruito su diversi livelli di mura romane e con alcune parti edificate risalenti al VI secolo, proprietà dei Canussio da almeno 900 anni e a fine '400 dimora dell'umanista Niccolò, autore di un importante testo di storia locale, a cui la Fondazione è intitolata. Venduto nell'800, trasformato in caserma dei carabinieri e talmente degradato da rischiare l'abbattimento, il maniero tornò agli antichi proprietari grazie a Vittorio Canussio, ginecologo alla Mangiagalli di Milano con la passione per gli studi classici, che nel 1988 lo riacquistò e poi restaurò, con il contributo dei Beni culturali. «A quel punto che farne? - ricorda la signora Carla, moglie di Vittorio -. Mio marito ebbe l'idea: facciamone una fondazione per le scienze antichistiche». Il fondatore ebbe appena il tempo di assistere al primo convegno, nel '99. Morì due mesi dopo. A quel punto i suoi famigliari si sentirono costretti a proseguirne l'opera, inventandosi una vocazione che non avrebbero sospettato di avere. «Nel 2000 organizzammo una seconda edizione - prosegue la signora Canussio -, in omaggio alla memoria di mio marito. E così anche l'anno successivo, e un anno dopo l'altro siamo arrivati fin qui». Adesso però l'avventura della Fondazione sembra giunta al capolinea. Di taglio in taglio alla cultura - nel Paese dei Fioriti e dei festini in costumi omerici, che solo pochi giorni fa un rapporto della Ue accusava di non avere «una strategia nazionale per lo sviluppo del suo settore culturale e creativo» - i contributi pubblici, che in passato coprivano non più del 20% delle spese, sono da quest'anno azzerati. In simili condizioni i Canussio - il cui mecenatismo non ha alcuna finalità di immagine - si pongono seriamente il problema se sia il caso di continuare. Ma non ci sono solo le considerazioni economiche. E qui la storia della Fondazione diventa esemplarmente (e deteriormente) italiana. Corrado Canussio lamenta la freddezza delle istituzioni, che non si fanno mai vedere ai convegni, a parte la medaglia conferita quest'anno per la terza volta dal Presidente della Repubblica: «Mia madre, quando una volta è andata come Fondazione a Madrid, è stata accolta con un mazzo di fiori da un rappresentante dell'Università Complutense. Per me, quando vado a cercare contatti a Roma, ci sono solo corridoi, corridoi, corridoi». Tutto si trascina, tutto è complicato: «Una volta la Corte dei Conti ci ha mandato indietro la contabilità perché non si leggeva uno scontrino di cartoleria di 5 o 6 euro...». Quando la possibilità di chiudere, almeno con i convegni, è stata ventilata martedì nella riunione del Comitato scientifico, c'è stata una mezza sollevazione. Forse si continuerà in forma diversa, con una conferenza annuale tenuta a Milano da uno studioso che abbia da comunicare qualche novità - come suggerisce Luciano Canfora, ascoltato membro del Comitato - e un convegno a Cividale ogni 3-4 anni. C'è tempo per riflettere. Intanto nel 2014 cadrà il bimillenario della nascita di Augusto, princeps e pontifex maximus, «il politico più importante di sempre», dice il prof. Roddaz, «quello che ha cambiato tutto proclamando di non voler cambiare niente, e che ha garantito una pace durata tre secoli». Alla Fondazione Canussio ci pensavano da molto tempo, per l'edizione del 2013. Chissà se si potrà fare.

## **Mi diverto di più a fare il monaco che a giocare in Borsa** - Alberto Mattioli

PARIGI - Lo scrittore che visse due volte ha 51 anni. Per Henry Quinson la svolta arrivò a 28, quand'era un trader di successo che a Wall Street maneggiava molti milioni di dollari. Un giorno, nella prima classe di un New York-Parigi, si trovò con un calice di champagne in una mano e la Bibbia nell'altra e capì che doveva scegliere. Scelse la Bibbia. Seguirono cinque anni in un monastero in Savoia, quindici da monaco laico nelle banlieue islamizzate di Marsiglia, diversi libri e due bestseller. Nel primo, Quinson ha raccontato la sua conversione; nel secondo, che adesso esce in Italia (Degli uomini e degli dei, Jaca book), la sua esperienza sul set di Des hommes et des dieux, il pluripremiato film che ha raccontato vita e morte dei monaci di Tibhirine, vittime degli estremisti islamici in Algeria. Quinson ne parlerà domani a Torino Spiritualità. **Monsieur Quinson, chi si è stupito di più della sua conversione?** «Credo il cercatore di teste di Merrill Lynch, che da tempo mi corteggiava perché passassi da loro. Ricordo la telefonata. Quando gli dissi che mi ero licenziato dalla banca dove lavoravo, fu felicissimo. Gli dissi: non ha capito, non vengo da voi. E lui: è impossibile che qualcuno le abbia proposto di più. Io: non mi hanno proposto di più, mi hanno proposto di meglio. Vado

in convento. Seguì un lungo silenzio che definirei monastico. Poi dall'altra parte della cornetta sentii la sua voce che diceva: beh, è una concorrenza che accetto». **La crisi che attraversiamo è solo economica o è anche spirituale?** «Non c'è differenza. In realtà questa crisi non è nuova: dura da trent'anni, dallo choc petrolifero. Da allora abbiamo dei budget pubblici mai in equilibrio, una popolazione che invecchia, una crisi ecologica, una crisi industriale, una concentrazione bancaria impressionante e così via. Nei prossimi dieci anni il mondo cambierà com'è cambiato poche volte. Eppure, l'uomo non cambia. Resta un essere essenzialmente spirituale, che continua a porsi le stesse eterne domande. Il mondo andrà avanti anche questa volta». **Rinunciando all'economia?** «No, affatto. Semplicemente, dandole il suo giusto valore. Il denaro è un ottimo servitore, ma un pessimo padrone. La gente che crede che sia "realista" pensare solo al denaro mi ricorda Stalin che chiedeva quante divisioni avesse il Vaticano. Però a vincere davvero, nel XX secolo, non sono stati lui o Hitler. Sono stati Gandhi o Martin Luther King. La vera fuga dal mondo non è fare il monaco a Marsiglia, è fare il banchiere a Wall Street. La Borsa o la vita? Scelgo la vita». **Lei conosce bene l'Islam. Lo scontro è inevitabile?** «Bisogna meditare Huntington, i francesi ne parlano molto ma lo leggono poco. L'Islam non è monolitico, è molto più articolato di quel che si crede. È forte demograficamente ed economicamente; intellettualmente, no. Ed è anche un sistema sociale molto concreto. La vera sfida è trovare una nuova convivenza, un po' come nell'Impero romano quando cominciarono ad arrivare i barbari. Se non si può impedirlo, ha poco senso lanciare allarmi dicendo che saremo divorati. Piuttosto, chiediamoci come sarà la digestione». **Perché «Degli uomini e degli dei» sia il film che il suo libro, hanno avuto tanto successo?** «Perché, a differenza di quel che si dice, oggi la spiritualità interessa moltissimo la gente. Idem le religioni, che però devono proporre degli stili di vita pertinenti alla nostra contemporaneità». **In Francia, però, il cattolicesimo sembra in via di sparizione.** «La situazione è paradossale. In realtà, la Francia è ancora molto segnata dalla presenza della Chiesa. Ma c'è una frattura fra la spiritualità cattolica, che la gente ammirava in personaggi come l'Abbé Pierre, tuttora popolarissimo e l'aspetto, diciamo così, "vaticanesco" del cattolicesimo. Forse a torto, peraltro». **Va bene che lo scopo di una vita cristiana non è la ricerca della felicità, ma lei è più felice adesso o quando lavorava in banca?** «Molto più oggi. Ho avuto dei momenti difficili, anche economicamente. Ma la mia nuova vita ha due pregi: posso dire quel che penso e ho conosciuto persone che, prima, non avrei mai incontrato».

## **Carofiglio, nuove armi e vecchi processi** - Mario Baudino

**Il silenzio dell'onta.** Il rischio non è la galera, come per Sallusti, ma un non indifferente risarcimento pecuniario quello chiesto da Gianrico Carofiglio a Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie che dopo lo Strega definì su Facebook il magistrato scrittore «scribacchino» e «mestierante»: e continua a fare scandalo. Dopo l'appello perché sia difesa comunque la libertà di critica e una manifestazione a Roma, insomma una vera rivolta degli scrittori contro il loro collega magistrato, l'autore del «Silenzio dell'onda» rompe il silenzio sui media e mette a segno un piccolo scoop. Ha infatti scoperto che Walter Pedullà, critico letterario e storico della letteratura, padre di Gabriele, uno dei promotori dell'appello, ricorse allo stesso sistema contro Carla Benedetti. Le fece causa per il tradimento dei critici, un libro del 2002 in cui si parlava anche di lui - e non troppo favorevolmente. Conclusione: quello di Carofiglio non sarebbe perciò un gesto inaudito e senza precedenti. Chi inoltre pensasse che è troppo facile per un magistrato scovare vecchi processi, insomma che Carofiglio gioca in casa, provi su Wikipedia, alla voce Carla Benedetti. O sul sito di Nazione Indiana. Scoprirà che Pedullà senior perse la causa. **Stomaci.** A Milano, all'Assab One, si parla di scritture emergenti. E domani il laboratorio Roland, dedicato alle narrazioni, gioca la sua carta più spettacolare: un confronto tra Walter Siti e Michele Mari sul loro «stomaco» di narratori. Quello dell'elefante marino Roland, morto nel '61 a Berlino, si rivelò colmo d'oggetti d'ogni genere. La scrittrice Dubravka Ugrešić ne trasse un romanzo, Il Museo della resa incondizionata. E in quello dei due visionari scrittori italiani, che mai ci sarà? Sorpresa: Siti porta una «sfera di lapislazzuli». «Perché - spiega - sotto il segno tangibile della sfera si è sviluppata, da quando ero piccolo, quella negazione del mondo che per molto tempo ho chiamato desiderio». Mari replica con alcuni oggetti fra i quali, dice, «mi è particolarmente caro un sacchetto pieno di cristalli di verderame. Me lo ha regalato un agricoltore alla fine della presentazione del mio romanzo Verderame in Toscana». Pietre comunque. Stomaci di ferro.

## **“L'hi-tech fermerà la fuga dalle aule”** - Maria Teresa Martinengo

Continuano ad essere troppi, per l'obiettivo di Lisbona 2020 - meno del 10% - e per un Paese che ha bisogno di crescere, i giovani che non raggiungono alcun traguardo nell'istruzione: né diploma né qualifica professionale, spesso nemmeno la licenza media. Sono figli di famiglie con basso livello di istruzione, di madri sole e povere, di genitori immigrati, ragazzi con disabilità nell'apprendimento: oltre il 18% dei nostri giovani. Per il Paese è una patologia». È stato il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria, ieri, ad aprire il convegno «Per una scuola che promuova davvero», una due giorni con esperti italiani e stranieri che la Fondazione per la Scuola e l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo hanno organizzato per confrontare le migliori esperienze per arginare la dispersione scolastica. Alla Casa del Teatro Ragazzi al centro dell'attenzione sono stati il ruolo delle tecnologie e dell'innovazione, quello delle reti sociali e istituzionali, la relazione scuola-famiglia. Oggi sarà il ministro Profumo, dopo una giornata di analisi delle cause che determinano il fenomeno dei «drop out» e del suo costo sociale, a trarre le conclusioni. «La dispersione è un tema cruciale che chiama in causa le politiche nazionali. Rispetto agli obiettivi fissati dall'Europa, il solo Paese ancora davvero lontano è l'Italia e non ci sono segnali di inversione di tendenza - ha detto la professoressa Anna Maria Poggi, presidente della Fondazione per la Scuola -. La dispersione è un problema da affrontare mediante sinergie locali, ma l'input deve partire dal centro. E questo finora è mancato. Anche la tecnologia serve, ma va pensata in funzione antidispersione». Tra i modelli esportabili che la Fondazione per la Scuola proporrà al ministro, c'è l'ormai storico progetto torinese «Provaci ancora, Sam!» in cui lavorano scuola ed extrascuola, Miur, Città e associazioni. Nella sessione dedicata all'innovazione sono stati illustrati esempi come quello dell'Istituto comprensivo di Cadeo (Piacenza), 1300 alunni, lavagna interattiva multimediale in ogni aula, alcune classi 2.0 con un pc per allievo.

«Lavoriamo per garantire a tutti gli studenti l'accesso alle tecnologie sicure e veloci, con contenuti nuovi - ha spiegato il preside Daniele Barca -. Ma l'informatica non basta, bisogna che i ragazzi non siano catturati solo momentaneamente: il percorso va completato in biblioteca, con cineforum e corsi di cucina che integrino le competenze nelle discipline e in cui sia riconosciuto anche il saper lavorare in team o risolvere problemi pratici». Per le tecnologie o le esperienze che rendono più solida l'autostima servono risorse. Lo ha dimostrato lo stesso Rossi Doria illustrando i dati della Regione Puglia, dove in tre anni, dopo un investimento di 17 milioni, i quindicenni con scarse competenze in lettura sono passati dal drammatico 36,3% del 2006 al 17,6% nel 2009. «Un importante indizio di speranza», lo ha definito il sottosegretario. **MILANO - Con le borse di studio si impara la musica.** La giunta Pisapia ha affrontato il tema della dispersione scolastica all'indomani del suo insediamento, nel giugno 2011. «In città abbiamo una percentuale del 20% di obbligo scolastico non conseguito», ha detto ieri il vicesindaco e assessore all'Educazione Maria Grazia Guida. «Abbiamo ideato il progetto "Promuovi-Mi" mettendo a sistema le risorse della Città, del Miur e del privato sociale per evitare dispersioni: gli interventi sono fatti sul postscuola con insegnanti statali, educatori comunali, mediatori, associazioni». A preoccupare sono i giovani di origine non italiana, che spesso confluiscono in bande che si scontrano nei parchi. «Senza un progetto di vita e prospettive di lavoro c'è il rischio per questi ragazzi di finire in organizzazioni criminali», ha detto Guida. Ma Milano pensa anche per i suoi giovani meno fortunati ad attività d'eccellenza. «Un protocollo con il Conservatorio offre a chi ha talento una borsa di studio per accedervi». Alcuni ragazzi rom hanno suonato davanti al presidente Napolitano, martedì. **TORINO - Adesso l'aiuto arriva grazie a sport e arte.** Il progetto torinese contro la dispersione scolastica per eccellenza è il «Provaci ancora, Sam!», sostenuto dall'Ufficio Pio e dalla Fondazione Per la Scuola della Compagnia di San Paolo, nel quale lavorano in rete insegnanti statali, servizi sociali ed educativi del Comune, associazioni. Una rete che ha saputo adattare la sua fisionomia ai cambiamenti della società torinese. Supporto a scuola e dopo la scuola, tutoring, attività sportive, artistiche. «Nel corso degli anni, in presenza di tanti minori ultraquindicenni privi di licenza media nei Centri Territoriali Permanenti per l'educazione degli adulti, il Sam è arrivato anche lì», dice Paola Pozzi, coordinatrice del progetto per la Fondazione per la Scuola. Non solo. «Da 11 anni, con l'autonomia scolastica, il progetto è diventato anche preventivo: non solo recupero dei dispersi, ma intervenenti sui casi a rischio segnalati dalle scuole in prima media». I numeri sono importanti: dal 2000/01 al 2011/12 le scuole sono passate da 18 a 31, gli studenti da 270 a 466 (in 11 anni 5617), i docenti da 80 a 280. **NAPOLI - Gli studenti più bravi aiutano chi è in crisi.** Napoli ha sempre avuto dispersione, ma ora è cambiato il contesto, il disagio ha diverse cause». L'assessore alla Scuola Annamaria Palmieri le ha elencate: famiglie d'origine con deprivazione culturale per le quali l'istruzione non è un valore, scuola competitiva e poco inclusiva (eredità dell'era Gelmini), nuova presenza stabile di immigrati. «Un tempo si interveniva sulla dispersione in un'ottica di "ospedalizzazione", dopo che il guaio era fatto. Oggi che i soldi sono pochi e bisogna ingegnarsi si è anche capito che il disagio va intercettato quando il bambino ha 3 anni». Numerosi gli strumenti messi in campo: monitoraggio delle assenze saltuarie fin dalla materna, monitoraggi sulla presenza delle famiglie straniere. «Ma anche progetti di "peer education" in cui gli allievi delle scuole senza disagio interpretano modelli credibili agli occhi dei coetanei dei quartieri più sfortunati». A fine ottobre a Napoli si terrà anche - con l'obiettivo di sviluppare nuove modalità di intervento - un convegno di «Maestri del mondo». **PADOVA - Via ai corsi speciali sulle professioni.** La dispersione in Veneto è attestata sul 16%, tocca la terza media e il biennio superiore. «In alcuni licei abbiamo solo il 5% - ha detto Claudio Piron, assessore alla Scuola di Padova - ma negli istituti tecnici e professionali siamo al 20%». Molto lavoro di recupero viene svolto dai centri di formazione professionale. Ma parallelamente, il Comune è convinto che sia fondamentale non sbagliare la scelta dopo la terza media. «Il ministro Fioroni aveva costruito il sistema delle passerelle, utili per non perdere l'anno transitando da un corso all'altro. Dopo di lui è stato smantellato». Per ovviare, a Padova hanno puntato su due strumenti: «In ogni scuola media abbiamo creato un centro di ascolto con un docente formato ad hoc, una figura adulta di riferimento che intercetta problemi di ordine familiare, frustrazioni scolastiche. Poi c'è Exposcuola, salone dell'orientamento visitato ogni anno da migliaia di genitori. L'8 novembre verrà il sottosegretario Rossi Doria: speriamo ci dica che la lotta alla dispersione è una priorità del governo».

**Europa – 28.9.12**

## **Querele e bon ton** - Filippo La Porta

Dichiaro subito la mia totale solidarietà a Vincenzo Ostuni, querelato da Giancarlo Carofiglio per alcune espressioni ritenute da questi gravemente offensive (con richiesta di risarcimento di 50 mila euro). Trovo assurdo trascinare in tribunale chicchessia per questioni che hanno a che fare con la libertà intellettuale, con giudizi letterari, etc. Però, nel momento in cui tutti si rivolgono a Carofiglio, anche solo per scongiurarlo a recedere dalla iniziativa giudiziaria (o per metterlo in guardia – il che mi sembra troppo – contro le proprie pulsioni autodistruttive!) vorrei invece rivolgermi a Ostuni, che peraltro conosco e stimo. Caro Vincenzo, le ormai celebri parole che hai usato per il romanzo di Carofiglio («un libro letterariamente inesistente, scritto con i piedi da uno scribacchino mestierante, senza un'idea, senza un'ombra di "responsabilità dello stile", per dirla con Barthes...») le ho rilette ieri sul blog "Minima & Moralia". Mi hanno fatto uno strano effetto. Certo, cose del genere le penso quasi ogni giorno per qualche libro che mi capita casualmente sotto gli occhi, e lo scambio con gli amici. Nel tuo caso però non si tratta solo di uno sfogo estemporaneo. È un giudizio messo per iscritto. Ora, è vero che quel giudizio non appare molto più ingiurioso di tanti altri riservati nel passato a scrittori famosi, e anzi una parte di esso può essere perfino letto in chiave "neutra", puramente denotativa (nel senso che "mestierante", a proposito di un autore prevalentemente di genere, è termine tecnicamente appropriato). Eppure leggendo quella ruvida sequenza sentivo anche qualcosa di eccessivo, e che corrisponde a una "mythologie" del nostro presente, a una retorica esibizionistica (stilisticamente irresponsabile?) dell'eccesso. Nel momento in cui non solo l'insulto, ma la battuta sdegnosa, liquidatoria, iper-aggressiva, etc., esprimono lo Stile del mondo, sono il format indiscusso della nostra epoca (condiviso da politici, conduttori televisivi, protagonisti di reality, etc.) non ti sembra

conformista adeguarsi? Tra untuoso fair-play e giudizio sprezzante, tra accomodamento e rissa, davvero tertium non datur? Ad esempio: nel '68 dire le parolacce mi appariva trasgressivo, liberatorio, ed in effetti spesso violava l'ipocrisia stucchevole degli adulti. Ma se le parolacce oggi le dicono i ministri? In quegli anni uscì un articolo di Luciano Bianciardi (ora nel secondo Antimeridiano), intellettuale irregolare e libertario, che identificava gli atti rivoluzionari nel «negare tutto ciò che è ovvio; ossia borghese». E aggiungeva: «Per esempio la maleducazione». Mentre, continua Bianciardi, «la gentilezza ormai è rivoluzionaria. È contro gli schemi, è contro il sistema, non è virile». La maleducazione (che nasce da incontinenza e prepotenza, dal non riconoscere mai alcuna misura: diceva Adorno che le persone meno repressi non sono le più amabili...) rappresenta dunque l'attitudine borghese per eccellenza. Non credo che il caustico, indocile maremmano Bianciardi possa essere accusato di perbenismo o buonismo. Ecco, rinnovandoti la mia solidarietà rispetto alla querela spero non ti appaia pretestuoso il mio invito a riflettere sulle virtù "rivoluzionarie" e nient'affatto filistei del senso del limite e della semplice educazione.

## **Melograni, che non volle essere "fiore all'occhiello"** - Federico Orlando

Quando nel 2001 ruppe con Berlusconi, Piero Melograni lo definì «un incantatore e seduttore». Succede negli amori delusi, un po' meno se si è già avanti negli anni. All'inizio della sua discesa in campo, l'uomo di Arcore aveva presentato come fiori all'occhiello lui, Lucio Colletti, Saverio Vertone, Giorgio Rebuffa e altri intellettuali che in gioventù erano stati quasi tutti comunisti. Anche se, prima di farsi sedurre dall'incantatore, alla fine del '93 avevano firmato il Patto per l'Italia di Segni e Martinazzoli, e aggiungerei Montanelli, affondato da Bossi subito dopo l'adesione di Maroni. Una pagina squallida, dalla quale i professori si riscattarono solo perché avevano creduto, succede ai professori, al "partito liberale di massa", come diremo. Alcuni decenni prima, dopo la delusione del primo amore a seguito della rivolta d'Ungheria, Melograni aveva definito Marx, più o meno in sintonia con l'intervista politico-filosofica di Colletti, «un signore che non era mai entrato in una fabbrica». Era caustico Melograni, e, come quasi tutti gli intellettuali nella seconda metà del "secolo breve", incerto nelle sue certezze: anche perché il «grande vento dei cieli», come Walter Lippmann aveva definito la cultura della libertà, vincitrice della guerra, le scuoteva a ogni folata. E così impediva che si riaffermassero, almeno in Occidente, le idee cieche pronte e assolute che lo avevano infettato nei primi decenni. Quelle idee erano i totalitarismi, figli della prima guerra mondiale, che aveva svelato – diceva Melograni – il volto demoniaco della modernità; e dell'infame trattato di Versailles. Lo storico li studiò, valutò l'"intensità" dei vari totalitarismi. Ciò nondimeno, sperò nel comunismo all'italiana, di cultura storicistica: un figlio diverso dal padre, il partito nuovo che non ha il dna di quello bolscevico sovietico: che per liberare i proletari dalle catene capitalistiche aveva ridotto non poche famiglie a "mangiare i bambini", come diceva Berlusconi, cominciando con la mano su qualche spalla femminile. In effetti, spiegò dopo Melograni, le enormi carestie che collettivizzazioni e statalizzazioni avevano provocato, spinsero alcune partorienti senza latte a dare in pasto al loro figlio minore il cadaverino dell'ultimo nato, e il bambino lo consumava nascosto, con le spalle alla madre, in un angolo della casa o del tugurio: descrizione atroce, che uno storico deve avere il coraggio di offrire ai lettori, affinché il mostro della storia si ripresenti sempre col volto demoniaco. Che i totalitarismi credettero di combattere con un ritorno all'ordine altrettanto feroce. Purtroppo l'intellettuale assai spesso non è diverso dagli altri uomini, i suoi occhi non vedono oltre i limiti naturali. Leggete le lapidi nel cimitero di Spoon River. E la doppiezza e l'opportunismo sono una cataratta che aggrava la brevità della vista. Così nel Novecento nessuno sapeva niente dello sterminio di oltre cinque milioni di ebrei nei forni crematori di Hitler, nessuno sapeva dei cadaverini dell'Urss e dei suoi lager, o delle stragi fasciste in Libia, Abissinia, Jugoslavia. E, non sapendo, tanti intellettuali italiani formati nell'idealismo e nello storicismo passarono armi e bagagli al "Fronte della cultura" per vincere, dopo la guerra, anche la battaglia del 18 aprile 1948. Lo stesso Melograni ricorda «il grande piacere» che gli diede l'intervista a Giorgio Amendola, anche lui a disagio nel Pci, benché non sembrasse. Ma tornò presto alla sua cultura classica italiana, senza mai trovare quel "partito liberale di massa" che tutti sognavano, e che l'"incantatore e seduttore" fece vedere nello specchietto di Forza Italia ai suoi "fiori all'occhiello", e al ceto medio irriflessivo. «Mi resi conto abbastanza presto – disse Melograni – che il partito liberale di massa in Italia era un'idea truffaldina, perché in Italia, senza educazione protestante e senza borghesia industriale, una massa liberale non c'era mai stata». Così, salvo la breve parentesi parlamentare (1994-2001), la sua vita fu votata all'università, alla divulgazione, alla storia, compresa quella della musica (La vita e il tempo di Mozart, Toscanini vita e passioni, tradotto perfino in cinese). E storie militari e sociali: La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi, Il mito della rivoluzione mondiale (Lenin), La guerra degli italiani (1940-45), Le bugie della storia, Storia politica della Grande Guerra... Due grandi amori, quello giovanile comunista quello quasi senile berlusconiano che aveva promesso la fine di ogni conventio ad excludendum, a destra e a sinistra, e ne aveva creata un'altra altrettanto rigida. Due amori finiti in due grandi delusioni. In più, sono finiti sia il comunismo che il berlusconismo, diceva. E neanche Bertinotti può rifondare alcunché. Delusioni amare, comunque, anche a una certa età. Ricordo Lucio Colletti che mi affrontava, scherzoso e sanguigno, nell'aula o nel transatlantico di Montecitorio: «Ma tu che hai lavorato con quello lì, non ce lo potevi dire prima cos'era il berlusconismo?» Io. A loro, "fiori all'occhiello". Meglio il mio ricordo montecitorio di Melograni: un giorno, sul bilancio della Pubblica Istruzione col ministro Berlinguer, intervenni per il mio gruppo ulivista e iniziai con una lode dell'"avversario" Melograni: aveva appena osato l'inosabile, tradurre dall'italiano cinquecentesco in italiano contemporaneo il Principe di Machiavelli. Nessun sacrilegio, il testo originario era a fronte. Ma gli alunni avrebbero potuto finalmente leggere un grande classico, per loro difficile a capire. Tuttavia mi spinsi oltre e chiesi a Melograni, oltre i banchi che ci dividevano, in nome della comune "crociante": «Perché non ripete la stessa cosa per due tre capolavori di Croce, Storia d'Europa, Storia d'Italia, Breviario di estetica...»? Lo vidi, mentre parlavo, con le mani in testa (i capelli li aveva perduti anche lui). Quando finii, s'alzò e mi venne incontro: «La ringrazio molto per Machiavelli. Ma come le viene in testa tradurre Croce? È un capolavoro di classicità, tradurre il suo italiano significa togliergli l'ineguagliabile qualità dello stile». Ho rivisto l'ultima volta Melograni circa due anni fa, in via della Lungara, per la festa dei suoi 80 anni, dove ebbe la benevolenza d'invitarmi. Era quasi immobile, come ingessato, piuttosto gonfio. Ci

sciogliemmo in ricordi e commenti solo dopo il secondo bicchiere di champagne. Le bugie della storia, le bugie della vita. Dunque, sta finendo tutto? Ma almeno restano, qualche volta, le lezioni dei più saggi, quelle che docenti di storia, di musica, di sociologia farebbero bene a ripetere agli alunni con testi, come quelli richiamati, che superano il tempo delle generazioni contemporanee.

**Corsera – 28.9.12**

## **Bohémien, i beat dell'Ottocento** - Stefano Montefiori

PARIGI - Barba incolta e pipa in bocca nell'autoritratto del 1846, Gustave Courbet (il pittore dell'Origine del mondo) scrisse pochi anni dopo una specie di «manifesto del bohémien» nella lettera all'amico Francis Wey: «Nella nostra società così civile bisogna che io conduca una vita da selvaggio, bisogna che io mi liberi dei governi. È il popolo a godere delle mie simpatie; devo rivolgermi direttamente a lui, per trarne ispirazione e sostentamento. Ecco perché ho appena dato inizio alla mia nuova, grande vita vagabonda e indipendente del bohémien». Era fatta: vivere ai margini, preferire l'arte e la libertà alla carriera e al guadagno diventava non solo una scelta o un destino ma un atteggiamento estetico, l'adesione consapevole a un preciso stile di vita. Nasceva una categoria esistenziale e artistica che ha prodotto un po' di ciarpame autoindulgente, tanti capolavori - dalle opere di Puccini e Leoncavallo alle poesie dei «Maledetti», dai Van Gogh ispirati dall'assenzio ai romanzi della beat generation - e una mitologia della bellezza nella trasandatezza genialmente sintetizzata ormai 12 anni fa da David Brooks nella sua formula «bobo» («bourgeois-bohème»): ho i soldi di un ricco e triste borghese, mi agghindo da affascinante zingaro. Con supremo gesto «bobo», il Grand Palais di Parigi ospita da ieri (e fino al 14 gennaio) una grande mostra dedicata alle «Bohèmes». Il tempio di vetro e acciaio della borghesia trionfante, che nel 1900 accoglieva la prima Esposizione universale, propone un appassionante viaggio nelle tante bohème (ecco spiegato il plurale) che si susseguono in Francia e nel mondo dal Quattrocento a oggi. La bohème reale, innanzitutto, quella che dà origine al mito, molti secoli prima dei cabaret di Montmartre: nel 1421 nella città di Arras arrivano bizzarri stranieri ai quali viene dato il nome di «Egyptiens», egiziani (in realtà giungono dai Balcani e ancora prima dall'India del Nord, ma quell'appellativo rimane e darà in inglese «Gypsy»). Entrano in Francia grazie a un salvacondotto fornito da Sigismondo, re di Boemia, e per alcune centinaia di anni il termine bohémiens servirà a indicare, in francese, non artisti scapigliati ma il popolo che oggi chiamiamo Rom; tra i più importanti e antichi degli oltre 200 dipinti dell'esposizione, un disegno di Leonardo da Vinci (1493) mostra un signore attorniato da quattro tzigani. I bohémiens sono gli zingari che attraversano l'Europa con le carovane, che non hanno patrimonio né terre, che irritano e attraggono i cittadini con la loro libertà e l'amore per la musica e la danza. Comincia a crearsi così quello stereotipo romantico dello zingaro, del bohémien pieno di verve e sensualità che produrrà un personaggio come Esmeralda nel romanzo Notre-Dame de Paris di Victor Hugo (1831). «Sono rappresentazioni fantasiose - dice il commissario dell'esposizione, Sylvain Amic -, e lo sottolineiamo all'inizio della mostra. I veri bohémiens, i Rom, non assomigliano ai personaggi dipinti dagli artisti successivi. Nei loro confronti oscilliamo continuamente tra fascinazione, repressione e rigetto. Quanto alla vita da bohème, quelli che la vivono veramente non la teorizzano e quelli che la dipingono l'hanno raramente vissuta. Ma al di là dell'artificio, si tratta di un vero mito moderno, che attraversa la musica, il cinema, la letteratura, la fotografia». Per non parlare del turismo: milioni di persone arrivano ogni anno a Parigi nella speranza di passare almeno qualche giorno e qualche notte secondo i quattro comandamenti della vita da bohème enunciati nel film Moulin Rouge (2001) di Baz Luhrmann: «Libertà, Bellezza, Verità, Amore». La saldatura tra la bohème reale dei Rom e quella artistica dei giovani parigini arriva a metà Ottocento, quando il giornalista Félix Pyat coglie il mutamento in corso: è finita l'era dei cortigiani di regime, degli artisti che si mettono sotto la protezione del principe o del mecenate. «La mania attuale dei giovani artisti di volere vivere fuori del loro tempo - scrive Pyat -, secondo altre idee e altri costumi, li isola dal mondo, li rende estranei e bizzarri, li mette al di fuori della legge, al bando della società; sono i bohémiens (cioè gli zingari) di oggi». In Les Roulottes Vincent Van Gogh descrive nel 1888 il campo nomadi di Arles, e risale più o meno alla stessa epoca Chausures, sorta di incrocio tra una natura morta e un autoritratto, nel quale l'artista dipinge le proprie scarpe sfondate: espressione di povertà - a Van Gogh capitò di dare alcune sue opere in cambio di un po' di caffè - e sogno di un nomadismo bohème. A metà Ottocento lo stile di vita «zingaresco» era talmente alla moda e popolare che le Scene della vita bohème e le vicende del loro autore Henri Murger ispirarono sia Giacomo Puccini sia Leoncavallo: la mostra espone la partitura originale del quarto atto (la morte di Mimì) della Bohème di Puccini, consacrazione definitiva e planetaria di una nozione e uno stile di vita. Dopo l'epopea di Montmartre e poi di Montparnasse, dei locali «Le Chat Noir», «Le Lapin Agile» e il «Cafè de la Nouvelle Athènes» in place Pigalle, dove Edgar Degas ambienterà il suo L'assenzio, la mostra finisce tristemente, con le fotografie dell'esposizione sull'arte degenerata organizzata da Joseph Goebbels a Monaco nel 1937. È il momento in cui i destini dei Rom, i veri, originari bohémiens, e degli artisti, i loro emuli di maniera, tornano a incrociarsi. Come esempio perfetto dell'arte da colpire e cancellare, i nazisti mostrano le opere di Otto Mueller, che tra il 1924 e il 1929 aveva frequentato gli zingari dei Balcani ricavando da quell'esperienza una sorta di manifesto contro la vita cittadina e in favore dello stato di natura. Di lì a poco gli zingari saranno mandati nei campi di concentramento (e circa mezzo milione vi troveranno la morte). «Il 1937 è il momento della condanna di un popolo e della sua rappresentazione - spiega il curatore Amic -. Gli tzigani vengono sterminati, e gli artisti che hanno subito il loro fascino (come Otto Pankok, Emil Nolde, August Sander, László Moholy-Nagy) condannati a non dipingere più». La bohème sembra a quel punto finita, ma il suo mito è destinato a risorgere oltre Atlantico, nella California degli anni Cinquanta: la ribellione al conformismo, il sogno più o meno velleitario di una vita meno grigia e inquadrata sono motori che non si fermano mai. In Francia i campi dei bohémiens di oggi vengono smantellati, dalla destra di Sarkozy come dalla sinistra di Hollande, ma il Grand Palais dedica agli antenati e ai loro scimmiettatori di immenso talento una delle mostre più importanti dell'autunno: la secolare storia di rigetto e fascinazione continua.

## **Un girotondo anti Carofiglio** - Paolo Fallai

Alla fine sono una quarantina, tra scrittori, critici, amici a «conquistare» con un girotondo piazza del Collegio romano, tra la stupita curiosità degli studenti del classico Visconti e la preoccupazione degli agenti del commissariato Campo Marzio. Ma questa dura lo spazio di pochi momenti: sono qui in segno di solidarietà a Vincenzo Ostuni, citato in giudizio dallo scrittore Gianrico Carofiglio per le durissime parole con cui aveva bollato il suo libro *Il silenzio dell'onda* nelle ore concitate del dopo Premio Strega. Il primo, editor di Ponte alle grazie, dopo aver sperato fino all'ultimo nella vittoria del libro di Emanuele Trevi *Qualcosa di scritto*, se l'era presa un po' con tutti. E le parole rivolte a Carofiglio, «scribacchino», «letterariamente inesistente» e via citando erano rimbalzate dalla sua pagina Facebook a quelle dei giornali. Il secondo, scrittore da tirature talmente alte da non sembrare italiane, magistrato, senatore del Pd, invece che ad alle parole si è affidato a una causa civile, chiedendo 50.000 euro di risarcimento. I promotori della protesta non entrano nel merito, difendono - come ripetono in coro Gabriele Pedullà e Andrea Cortellessa - «la libertà di critica». Leggono ad alta voce il mantra «Rivendico il diritto costituzionale ad affermare impunemente...» ripetendo parola per parola le frasi di Ostuni. Ci sono, tra i tanti, Nanni Balestrini, Rossana Campo, Matteo Nucci, Sara Ventroni, Giordano Meacci. Si uniscono al gruppo Giovanni Greco e Pippo Di Marca. Franco Cordelli elenca i suoi motivi: «Per solidarietà agli amici, perché la presenza di qualche non giovane può togliere l'alibi generazionale e perché otto anni fa un altro parlamentare, Cesare Previti, usò nei miei confronti le stesse armi che Carofiglio ha usato contro Ostuni». Cortellessa è stupito dei silenzi di Carofiglio e rimarca: «Visto che non era una manifestazione del movimento Tq, è una questione di principio, non di età». Emanuele Trevi ripete «Carofiglio è stato mal consigliato» e sulla manifestazione: «Chi si muove da casa ha sempre una speranza...». Quando si presenta Ostuni è circondato da baci e abbracci. Mentre la madre Fiorella si unisce al coro «Rivendico il diritto costituzionale....» lui distilla le parole. Anzi consegna dichiarazioni scritte: «Ringrazio di cuore i promotori e gli aderenti alla manifestazione, e i tanti che sui giornali, in rete, alla radio mi esprimono solidarietà: il loro sostegno mi onora e mi conforta. A me come a loro, qui pare in gioco un principio essenziale di libertà, che sovrasta la contingenza personale di questa lite e merita di essere difeso anche fuori dalle aule giudiziarie. Se la vicenda coinvolgesse qualcun altro, domani sarei certamente in piazza con loro». Altro non dice, anche se ha l'espressione di chi è convinto delle proprie opinioni ma non è orgoglioso dei mezzi scelti per esprimerle. Con Carofiglio nessun contatto, fatta eccezione per l'essersi ritrovati per caso e in silenzio al tavolo di un ristorante a Pordenone. Imbarazzi letterari. E nessuna replica anche ieri dal contestato querelante: il senatore ha deciso di far parlare solo le carte e - per ora - rifiuta ogni commento. Se da Facebook è nata la querel le, su Facebook non poteva che nascere una pagina-appello (<http://libertadespressione.wordpress.com/>): «Se dovesse passare il principio in base al quale si può essere condannati per un'opinione, per quanto severa, sulla produzione intellettuale di un romanziere, di un artista o di un regista, non soltanto verrebbe meno la libertà di espressione garantita dalla Costituzione, ma si ucciderebbe all'istante la possibilità stessa di un dibattito culturale degno di questo nome». Seguono una novantina di firme, non solo letterarie (vedi Emma Dante, Gianni Vattimo) e non solo dall'Italia. La sensazione è che oltre le manifestazioni (nei prossimi giorni potrebbero essere replicate a Torino e Palermo) sia in corso un pressing diplomatico per chiudere questa vicenda fuori dalle aule giudiziarie. C'è anche chi (Peppe Allegri e Roberto Ciccarelli) invita i contendenti a una bella cena in una trattoria di Bari. Ma una vicenda che ha portato a manifestare davanti al commissariato romano di Ciccio Ingravallo, scomodando perfino Carlo Emilio Gadda, può finire a tarallucci e vino?

## **Rowling «adulta» esaurita prima dell'uscita** - Fabio Cavaleri

Fenomeno Rowling: tutto esaurito ancora prima di riempire gli scaffali delle librerie. Le copie del nuovo romanzo sono state consegnate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti con 24 ore di anticipo sul taglio del nastro previsto per stamane e già la «mamma» di Harry Potter si ritrova a mani basse in testa alle classifiche. «The casual vacancy» (letteralmente e un po' liberamente in attesa di vedere il titolo dell'edizione italiana, prevista da Salani il 6 dicembre, potremmo tradurlo con Il posto lasciato vuoto) non batterà il record dei Doni della morte, l'ultimo della serie che ha avuto come protagonista il maghetto e che nel primo giorno vendette 2,7 milioni di copie nel Regno Unito e 8,3 in America, ma viste le prenotazioni poco ci manca. Così il patrimonio della scrittrice, costruito con la saga di Hogwarts e valutato in mezzo miliardo di sterline, farà un altro balzo in avanti. L'attesa e la curiosità sono comprensibili: J.K. Rowling abbandona la fiction per ragazzi, che l'ha resa famosa, e va alla conquista del mercato più adulto e sofisticato. La storia comincia con l'addio a Barry, un rappresentante eletto nel consiglio di Pagford, villaggio di un distretto rurale. Il suo decesso trasforma quella che sembrava essere una comunità di tranquilli lavoratori in un covo di serpenti, in un teatro di rivalità, intrighi, invidie e meschinità. Una rappresentazione feroce, «una presa in giro» per usare le stesse parole usate dalla Rowling, della middle class britannica. «L'ispirazione mi è stata data da gente che ho avuto molto vicino a me», ha rivelato l'autrice. Sia quel che sia, marketing editoriale e politiche commerciali hanno centrato nel migliore dei modi gli obiettivi: pubblico in fila nonostante le 20 sterline del prezzo di copertina (ma su Amazon è la metà). E concorrenti del calibro di Ian McEwan e Zadie Smith, pure loro da poco usciti, sbaragliati. Resta da vedere quali saranno le reazioni della critica. Naturalmente, per aumentare l'interesse, c'è chi ha rotto l'impegno all'embargo (fino a stamane) e anche questo fa parte del circo mediatico. La discussione fra censori e recensori si è aperta: il New Yorker pronostica che piacerà, nella sua scia si colloca il Guardian di Londra, l'Associated Press invece apre il fronte opposto e, assieme al New York Daily News, stronca: «Non è un romanzo del quale è facile innamorarsi». Dobbiamo aspettarci un tormentone fra partigiani della Rowling e avversari. Quel che conta fine sono le copie e lei ha stravinto prima di cominciare. È la regina della stagione letteraria «e lo rimarrà per mesi», dicono i librai di Londra. Forte di queste certezze, la quarantasettenne J.K. Rowling ha rotto il silenzio concedendosi a interviste coi media inglesi e americani. Fuori dal coro l'ultima (ieri) con la Bbc, perché apre uno scenario che sembrava archiviato: tornerà Harry Potter? La risposta ha tenuto aperto uno spiraglio. Per carità, la signora Rowling non ha in testa una nuova puntata sulle magnifiche gesta di Harry Potter e figli («non mi piace insistere coi seguiti, non mi piace incollare cianfrusaglie») però

se «quel mondo di maghi mi dovesse regalare un'idea favolosa» - ha detto - per quale motivo rinunciare? Insomma, «probabilmente lo farei, adoro scrivere». Harry Potter sì, Harry Potter no. Un po' di suspense non guasta.

## **Ma il realismo non è tutto nuovo** - Luca Taddio

Dentro il Nuovo Realismo ci sono voci diverse, posizioni non sovrapponibili. A differenza di Ferraris, col quale condivido il senso generale del Nuovo Realismo, non ho mai provato l'ebbrezza di una svolta realista. Quel «Nuovo» che accompagna il termine realismo è occasionale: è l'aggettivo usato da Ferraris in un suo intervento a un convegno e poi ripreso per esigenze di divulgazione filosofico-giornalistica. Ho appreso la fenomenologia da Paolo Bozzi che è stato un inguaribile realista in anni in cui andavano di moda altre posizioni; lo stesso Ferraris ha un forte debito teoretico, oltre che teorico, con il filosofo e psicologo sperimentale goriziano. Severino ha ragione quando nota come un'eccellente sartoria filosofica, quale quella italiana, venga ignorata per inseguire modelli meno originali. Egli ricorda spesso Leopardi e Gentile, ma ci sono casi meno eclatanti, come quello di Bozzi, rimasto ai margini della psicologia perché non allineato agli standard dei convegni internazionali o dei paper scientifici delle università americane. Potrei aggiungere che lo stesso Severino, o meglio la sua opera difficilmente eguagliabile per rigore e originalità, dovrebbe stare sugli scaffali delle librerie di tutto il mondo. Severino si è mosso per lungo tempo controcorrente: quando uscì *Essenza del nichilismo*, pochi in Italia parlavano di verità, parola bandita per coloro che volevano occuparsi di filosofia «seriamente». Ma la radicalità del suo discorso si spinge ben oltre gli ultimi decenni del dibattito filosofico. Egli indaga il senso dell'eterno che ci porta al cuore del discorso metafisico, ossia verso l'interpretazione del divenire propria della metafisica occidentale, l'impossibilità che la «cosa» possa diventar altro da sé. Da qui il riferirsi di Severino al principio di identità e di non contraddizione. Ferraris chiude la sua risposta su «Repubblica» (18 settembre) auspicando un confronto. Il primo richiamo l'abbiamo indicato implicitamente col termine «verità», che ci consente di fare un tratto di strada assieme; il secondo tratto comune può essere dato da quella «metà di secolo», evocata da Severino su «la Lettura», che lo porta ad affermare «un mondo anche senza che appaia questo o quell'individuo empirico». Questo tratto di strada forse è destinato ad interrompersi presto, quando comincia il vero confronto sul significato dell'apparire e della verità, ma qui usciamo dai confini che la divulgazione ci impone. Ancora una volta dobbiamo limitarci a indicare le prime linee fondamentali della contesa teoretica, il senso dell'affermazione del «Tutto». Scrive Severino: «il Tutto contenente è lo stesso Tutto contenuto: il contenente è insieme il contenuto e il contenuto è insieme il contenente». Qui Severino ci sta indicando il «sentiero del Giorno» che trova inizio in *La struttura originaria* (1958, Adelphi 1981), ossia nell'opposizione fondamentale tra essere e nulla. Contrariamente a quanto dichiarato su questo giornale da Vattimo (21 settembre), ritengo il confronto auspicato da Ferraris sull'«apparire fenomenico» una questione serissima, che investe il significato del trascendentale. Certo, nasce nel segno della distanza, ma può prendere corpo a partire dal senso dell'apparire della cosa e di un mondo: di questo mondo indubitabile sia per noi che per Severino, se pur per ragioni diverse.